

Diffondere la democrazia è un giusto ideale, solo che non sappiamo ancora come farlo

LA RECENSIONE CRITICA DI MARTA DASSÙ E ROBERTO MENOTTI (ASPEN INSTITUTE) DEL LIBRO DI ROCCA. LE DIFFERENZE TRA KOSOVO, AFGHANISTAN E IRAQ. I CINQUE TEST DI BLAIR

Marta Dassù (direttore della rivista *Aspenia* e dei Programmi Politici dell'Aspen Institute, prossimo consigliere del ministro degli Esteri Massimo D'Alema) e Roberto Menotti (studioso di politica americana e internazionale dell'Aspen) hanno letto il libro di Christian Rocca "Cambiare regime" (Einaudi). Ecco che cosa ne pensano.

Visto che siamo sul Foglio, dove le cose si scrivono senza girarci troppo intorno, diciamo subito e chiaramente quello che pensiamo. L'idea del libro ci piace: il libro un po' meno. È un giusto studio, intellettuale e politico, dire al nuovo governo di centrosinistra: "Mettete la promozione della democrazia al centro della politica estera". Ed è vero che su tutta questa vicenda la sinistra è in ritardo, come è stata d'altra parte in ritardo molte parti dell'Europa (di destra o di sinistra che fosse) e come è ancora in ritardo quella parte dell'America che resta decisamente "realista" in politica estera. In altri termini: la riluttanza a vedere nella diffusione della democrazia un obiettivo primario dell'azione internazionale non è solo una carenza specifica della sinistra ma attraversa, da destra a sinistra, le élite politiche continentali e parte di quelle americane.

Il che non toglie il punto di partenza: la sinistra di oggi deve accettare la sfida, non lasciando che un terreno come questo, in qualche modo "esistenziale" per chi crede nei diritti individuali, sia occupato dal pensiero neoconservatore - mentre i varianti "neoliberal" continuano a raccogliere pochi adepti, in Europa e in Italia.

D'accordo sullo stimolo polemico, quindi. Molto meno sul modo in cui Christian Rocca argomenta le sue conclusioni. Prendiamo una delle tesi di fondo del libro: dopo avere appoggiato l'intervento in Kosovo nel 1999, la sinistra doveva appoggiare anche l'intervento in Iraq. Visto che non lo ha fatto, dimostra di essere addirittura regredita rispetto alle posizioni di allora. In realtà, la categoria dei fautori entusiasti di entrambi gli interventi è me-

no estesa di quanto Rocca dica. La sinistra pacifista o antagonista non ha appoggiato né l'uno né l'altro; all'opposto, una parte dell'opinione americana anticolonialista ha appoggiato l'intervento in Iraq ma ha condannato quello in Kosovo, e cioè l'idea di un diritto/dovere di intervento umanitario anche in aree dove gli interessi di sicurezza degli Stati Uniti fossero meno evidenti che in Iraq. Per Condoleezza Rice, ancora realista del 1999, Clinton stava distruggendo risorse e soldati da compiti più urgenti. La verità, quindi, è che ogni intervento militare fa storia a sé, quanto a consenso. Il fatto che entrambi gli interventi siano avvenuti senza un mandato del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite non basta a renderli "la stessa cosa" (negativa per i pacifisti, positiva per i neocon). Nel primo caso esisteva un consenso politico solido nel mondo occidentale (Nato e Unione europea), nel secondo il consenso mancava: dal punto di vista della legittimità, la differenza è sostanziale. Nel primo caso, le leadership politiche hanno agito con motivazioni che hanno più o meno retto alla prova dei fatti; nel secondo, le motivazioni ufficiali sono state smentite dai fatti - e sono state più volte cambiate in corso d'opera. Nel primo caso, la guerra è stata più difficile della lunga stabilizzazione successiva; nel secondo, la guerra è stata facile ma la guerriglia dura ancora.

In conclusione: se guardiamo alla decisione sul ricorso alla forza e al modo in cui la forza è poi stata usata, Kosovo e Iraq sono casi diversi. Si può sostenere, anzi, che le condizioni politiche in cui una decisione viene presa sono talmente importanti da influenzare anche la gestione successiva di un conflitto. Una parte degli errori ed errori avvenuti in Iraq dal maggio del 2003 sarebbero stati evitabili. La preferenza per il multilateralismo - se guardiamo alle cose da questo punto di vista - non è quindi una ricetta legalistica per l'azione; ma è in qualche modo un "principio di precauzione" nella gestione delle crisi. Kosovo e Afghanistan fanno parte della stessa categoria; l'Iraq fa eccezione. E non costuirà un precedente.

La nostra conclusione è molto semplice:

mettere sullo stesso piano gli interventi degli ultimi anni non ha alcun senso. Una sinistra democratica (in casa e all'estero) deve invece distinguere. E se non vogliamo distinguere sulla base di motivazioni "realiste" (la rispondenza agli interessi nazionali) dobbiamo distinguere sulla base di motivazioni "idealiste", definendo una serie di principi generali. Per noi restano validi i principi che Tony Blair aveva espresso in un famoso discorso a Chicago del 1999, poi largamente ripresi nel rapporto presentato all'Onu nel 2005 sulla "Responsabilità di proteggere". La premessa di entrambi è che la sovranità statale non è assoluta ma condizionata, nel senso che l'esercizio della sovranità comporta non soltanto diritti ma anche responsabilità, anzitutto la responsabilità di proteggere la propria popolazione. Quando un regime abdica a questa responsabilità, e anzi commette crimini interni su larga scala, perde anche il diritto di esercitare la sovranità. Muoversi in questa linea significa mettere fine a una concezione delle relazioni internazionali fondata, dalla pace di Westfalia in poi, sul principio della "non interferenza" negli affari interni degli altri stati, aprendo la strada al diritto/dovere di intervento umanitario.

I limiti all'uso della forza

Ma le difficoltà cominciano dove finisce il principio generale: in che condizioni specifiche è giusto e legittimo intervenire? Sia il discorso di Blair che il "Rapporto sulla responsabilità di proteggere" fissano dei criteri e quindi dei limiti all'uso della forza. Guardiamo ai cinque test di Blair. Siamo sicuri fino in fondo della nostra causa? Abbiamo davvero esaurito tutte le opzioni diplomatiche a disposizione? Esistono chance sicure che un intervento militare produca le conseguenze desiderate? Siamo preparati a restare sul terreno a lungo? E infine: abbiamo interessi nazionali in gioco? L'intervento in Iraq non passa i cinque test, come molti hanno ricordato a Blair in questi anni. Ancora meno l'Iraq regge ai criteri fissati nel "Rapporto sulla responsabilità di proteggere" (fra cui la "soglia" per la giusta causa). Ed è signi-

ficativo che Blair includa fra i criteri gli interessi nazionali in gioco: anche per il più interventista e idealista dei leader europei, una dose di realismo è inevitabile e sana nelle politiche estere.

Noi aggiungiamo: è inevitabile e sana anche una buona dose di modestia. La modestia è un antidoto sicuro agli errori. Modestia non significa difendere lo status quo; significa avere molta chiara difficoltà e implicazioni di una scelta diversa. L'idealismo democratico può e deve temperare, negli anni della lotta al terrorismo, gli eccessi di cinismo (e immobilismo) della Realpolitik: ma solo a patto di non cancellare le capacità di analisi.

DOMANI 1 GIUGNO, ORE 10-13
PROMUOVERE LA DEMOCRAZIA
 Una politica estera per la sinistra e per la destra
 INCONTRO DEL FOGLIO in occasione dell'uscita del libro di Christian Rocca "CAMBIARE REGIME"
 Interverranno:
PIERO FASSINO, ADRIANO SOFRI, PAUL BERMAN, JOHN LLOYD, CHRISTOPHER HITCHENS
 Cinema Capranichetta, Roma

Non è poi così complicato, come fa Rocca, mettere nero su bianco la lista dei difensori; resta molto più complicato favorire cambiamenti virtuosi dall'esterno. E la verità - se guardiamo alle scelte internazionali invece che alle polemiche interne costruite sui ritagli dei giornali - è che fra la difesa dello status quo e il cambio di regime c'è il problema vero: non abbiamo ancora capito come promuovere in modo efficace la democrazia. Questo dato di fatto è oggetto da anni di riflessioni concettuali e politiche: il cui punto di arrivo preliminare - che si guardi alle tesi di Fareed Zakaria sulla democrazia illiberale, agli studi di Francis Fukuyama sul "nation building" o alla serie infinita di rapporti e documenti su come favorire la costru-

zione di società civili - è che non esistono ricette generali funzionanti. Se c'è una lezione provvisoria, è che sono le differenze a contare: fra il cambio di regime in Iraq e il futuro delle autocratie sostenibili (Cina e Russia) esistono pochi tratti comuni: fra il populismo iraniano e i nuovi populismi latino-americani possono esistere alleanze di convenienza e una comune maledizione del petrolio, ma nessuno si porrebbe il problema del "che fare" nello stesso identico modo. Lo studio di Freedom House giustamente citato da Rocca spiega d'altra parte che le condizioni interne a un paese contano più delle scosse esterne: se è vero che le rivoluzioni antiautoritarie riuscite sono solo quelle guidate da ampie coalizioni sociali, il vero problema diventa come sostenere forze favorevoli al cambiamento democratico.

La trasformazione del medio oriente

Va aggiunto, per essere onesti, che quando parliamo di diffusione della democrazia nel contesto post 11 settembre, stiamo parlando di trasformazione del medio oriente. Qui, il punto da sostenere con molta chiarezza è che abbiamo un interesse diretto e vitale, come europei, all'evoluzione democratica della regione. Ma senza negare il punto ulteriore: il successo è uno dei criteri principali per valutare una politica. Una cattiva performance può uccidere anche la migliore delle idee. In medio oriente siamo ancora lontani dal potere dichiarare vittoria, per ammissione tardiva della stessa leadership americana. A tre anni dall'intervento in Iraq, i nodi restano davvero difficili da sciogliere. Che fare quando, come nel caso dell'Iran, l'orologio del nucleare e quello della democrazia battono tempi diversi? Cosa decidere quando, come nel caso palestinese, elezioni democratiche producono Hamas? E non stiamo già riducendo gli obiettivi in Iraq? Come ha di recente sostenuto Larry Diamond (editore del Journal of democracy), si può al massimo sperare in una futura stabilità e in una semidemocrazia. E se un dittatore della lista Rocca (Gheddafi) si ravvede sul fronte internazionale,

sono gli americani, non solo gli europei, a premiarlo.

Dal punto di vista di questo "grande dibattito", il libro di Rocca resta un po' troppo in superficie. Ma è divertente nelle conclusioni operative: propone per l'Italia una nuova figura di sottosegretario alla democrazia e ai diritti umani che "avrebbe il compito di identificare i paesi dittatoriali, produrre analisi sui mezzi più efficaci per promuovere le riforme, tenere i rapporti con i gruppi d'opposizione".

Qualunque politica estera ha bisogno di fondarsi su priorità e su un rapporto razionale fra obiettivi e mezzi: in sostanza, sul senso dei limiti.

Se teniamo fermi questi criteri, la nostra idea provvisoria, per parziale che sia, è che una media politica europea come l'Italia abbia due missioni specifiche e una scelta generale da compiere. Le due missioni specifiche riguardano la Turchia e i Balcani: chi crede nella diffusione della democrazia come obiettivo serio della politica europea, deve restare favorevole a una prospettiva di allargamento. Ci vorrà tempo, ci vogliono tutte le condizioni del caso; ma se l'Unione europea in crisi costituzionale chiudesse definitivamente la porta ai Balcani e alla Turchia, avrebbe pregiudicato il vero terreno dove solo l'Europa può fare la differenza - quanto a diffusione della democrazia.

La scelta generale è quella di sentirsi parte responsabile di una comunità democratica occidentale. Responsabile significa avere dei principi, come abbiamo tentato di spiegare; cercare di applicarli a se stessi, ancora prima che agli altri; e non vivere di eccezioni. La coerenza, nella politica estera, si misura su questo. Sono stati anni drammatici: dall'11 settembre alle tragedie in Iraq. Altre crisi difficili sono già scritte nel nostro futuro. Le riusciremo a fronteggiare solo sapendo da che parte stiamo - e per cosa.

Idealisti ma non ideologici; etici ma pragmatici; modesti e non arroganti; misurati e non velleitari. Responsabilmente impegnati.

Marta Dassù e Roberto Menotti

Mentre la sinistra italiana si macera tra chi dice apertamente che gli affari iracheni non sono affaracci nostri e chi, come il ministro degli Esteri Massimo D'Alema, deve dare fondo a lunghe perifrasi ("stiamo valutando nuovi pacchetti di iniziative per rafforzare il nostro impegno sul piano economico, civile e politico a sostegno della ricostruzione democratica dell'Iraq") per evitare una figuraccia internazionale, la sinistra anglossassone pensa, riflette e ragiona. I giornali americani e inglesi ne parlano a raffica, quelli nostrani preferiscono pubblicare accurate lenzuolate in elogio di Fidel Castro o, quando va bene, impacciati richiami a una politica estera basata sui buoni sentimenti e sulle cravatte regimental. Eppure basterebbe gettare l'occhio oltre Chiasso per accorgersi che la sinistra socialista, liberale e democratica si sta decisamente muovendo nella direzione opposta alla nostra, che peraltro non ha nemmeno il corag-

I neoconservatori stanno tornando, ma nel Partito di Clinton

gio di essere orgogliosamente zapateriana. Tre esempi, anzi quattro. Will Marshall è il primo. Il nome dice poco ai più, tranne che a Francesco Rutelli. Grazie al lavoro del sottosegretario agli Esteri Gianni Vernetti, Marshall è l'uomo di collegamento tra la Margherita e il Partito democratico americano. È un Clintoniano della prima ora ed è stato tra i fondatori del Democratic Leadership Council, il centro studi che ha accompagnato la traiettoria di Clinton alla Casa Bianca. Ora guida il Progressive Policy Institute, cui guardano con attenzione i più accreditati candidati democratici alle presidenziali del 2008. L'ex governatore della Virginia Mark Warner, il governatore dell'Iowa Tom Vilsack e i senatori Evan Bayh e Hillary Clinton che al Congresso hanno autorizzato la guerra in

Iraq e votato sempre a favore del rifinanziamento della missione. Marshall ha curato un libro che raccoglie una serie di saggi di analisi ed esperti di politica estera, da Kenneth Pollack a Larry Diamond, che negli otto anni di Clinton hanno lavorato al Dipartimento di Stato e al Consiglio di Sicurezza nazionale. Il libro si intitola, con rividità più che dalemaniana, "With All Our Might", cioè "Con tutta la nostra potenza". La raccolta elabora esplicitamente "una strategia progressista per sconferire il jihadismo e difendere la libertà" che, al succo, è identica a quella tentata e attuata, al netto degli errori compiuti sul campo, da Bush e Blair dopo l'11 settembre. Marshall e gli altri teorici del Partito democratico vogliono far rivivere nella sinistra americana la tradizione un po' perduta dei

Truman e dei Kennedy, i quali formularono una ferma e muscolare risposta al totalitarismo comunista. Il Washington Post, due giorni fa, ha commentato l'iniziativa di Marshall: "Il paradosso è che Bush si è appropriato di alcuni temi centrali della politica estera di Truman e di Kennedy, soprattutto l'enfasi sulla promozione globale della libertà". La ricetta dell'analista amico della Margherita è la stessa della sinistra socialista liberale inglese di Blair: "Un immediato e precipitoso ritiro dall'Iraq non è giustificato, anzi dovremmo mobilitare il popolo americano a favore di un'ampia e robusta sicurezza e di una presenza finalizzata alla ricostruzione". Secondo esempio, Peter Beinart. L'ex direttore, editorialista, del più autorevole dei magazine politici di sinistra, The New

Republic, ha appena pubblicato un libro dal titolo altrettanto eloquente, "The Good Fight", la battaglia giusta, in cui spiega "perché la sinistra liberal, e solo la sinistra liberal, può vincere la guerra al terrorismo e far tornare grande l'America". Beinart ricorda ai liberali americani che l'idea di promuovere l'allargamento della comunità delle democrazie per preservare la sicurezza e il benessere nazionale è un'idea che risale al momento in cui, dopo la morte di Franklin D. Roosevelt, la battaglia interna al Partito democratico fu vinta dall'ala liberale, anticomunista e antitotalitaria contro quell'Henry Wallace che considerava i sovietici come alleati nella lotta contro le destre. Marshall e Beinart, e non da ora, si aggiungono ai tantissimi intellettuali di sinistra che questo co-

se lo dicono da anni, da Paul Berman fino a Christopher Hitchens. In Gran Bretagna, dove peraltro c'è un premier socialista che dal 1999 influenza la Casa Bianca con la sua dottrina muscolare di promozione della democrazia, un gruppo di intellettuali si è riunito intorno a un manifesto per una sinistra tosta e antitotalitaria che rifiuta di scendere a patti con i dittatori e l'equidistanza tra americani e terroristi. È curioso come alla presentazione londinese dello Euston Manifesto, qualche giorno fa, i promotori abbiano ricordato la lezione antitotalitaria di Carlo Rosselli, dimenticata in Italia. Gli scritti sulla democrazia e addirittura sulla guerra preventiva di Rosselli sembrano gli stessi oggi diffusi dalla Casa Bianca. I neoconservatori stanno tornando - ha scritto domenica il Los Angeles Times - ma non tra i repubblicani, nel Partito democratico. A sinistra sono cresciuti, li stanno rinascono, **Christian Rocca**